Niccolò Machiavelli

IL PRINCIPE

Nuova edizione annotata
con introduzione e commento
di Gabriele Pedullà

DONZELLI EDITORE

2. *Parere/specchio*.

Stilisticamente, una delle caratteristiche più vistose dell'opera di Machiavelli è la sua citabilità. Modellati sulla prosa dei grandi autori latini e greci, puntellati di frasi lapidarie, che ricordano le massime e i proverbi, il *Principe*, i *Discorsi* e l'*Arte della guerra* sono facilmente aforizzabili: invitano i lettori a estrarre dal loro contesto le formule più pregnanti per farne regole di condotta per la vita, politica e non solo (nel suo *Zibaldone* Giacomo Leopardi parlò di un «machiavellismo di società» a proposito degli usi quotidiani dei precetti del fiorentino, nel mondo dei salotti e delle relazioni private). Questo sembra vero soprattutto nel caso del *Principe*, dove l'icasticità risulta massima. Raccolte di pensieri machiavelliani si continuano a stampare in tutto il mondo, ma la pratica è cominciata assai presto, nella seconda metà del Cinquecento, e ancora all'inizio del XX secolo una di queste antologie venne firmata da uno dei più celebri letterati italiani del tempo, Giovanni Papini (*Pensieri sugli uomini*). Persino Antonio Gramsci, nei *Quaderni del carcere*, nell'impossibilità di verificare in biblioteca, si domanda dalla prigione se un libro del genere fosse mai stato realizzato, e ne riconosce la potenziale utilità.

Per secoli, d'altra parte, le collezioni di aforismi godettero di straordinario successo in Europa soprattutto per la loro indiscutibile utilità pedagogica. Sintesi vuol dire in questi casi efficacia, come spiega Erasmo da Rotterdam in una lettera a Guglielmo, duca di Cleves: «Per uno che è destinato al potere la virtù deve essere immediatamente applicata alla pratica e non discussa accademicamente. E come quelli che lottano nelle palestre devono disporre di una tecnica precisa per afferrare l'avversario e per sfuggire alla sua presa, così chi sia impegnato in affari di guerra e di pace deve avere a portata di mano delle regole sicure per capire che cosa sia necessario fare a ogni nuova circostanza che gli si presenti» (26 febbraio 1531). Verosimilmente, la compilazione dei primi compendi machiavelliani è stata sostenuta da considerazioni simili.

Se dopo secoli il *Principe* è il libro di Machiavelli di maggior successo, ciò dipende sicuramente anche dalla illusione che le sue pagine forniscano al lettore alcune massime senza tempo, capaci di funzionare in ogni situazione e a ogni latitudine: massime che nella gran parte dei casi si riducono al principio secondo cui, per conseguire i risultati che ci si è prefissi, è opportuno disfarsi al più presto di qualsiasi scrupolo morale. Il gran numero di adattamenti del *Principe* prodotti pure di recente soprattutto in area angloamericana – *The Princessa: Machiavelli for Women*; *The Mafia Manager: A Guide to Corporate Machiavelli*; *Machiavelli in Brussels: The Art of Lobbying the* EU (un best seller con tanto di sequel: *More Machiavelli in Brussels*); *Machiavelli for Moms: Maxims on the Effective Governance of Children*… – si fonda su que-

sta inscalfibile convinzione. Come se il trattato di Machiavelli potesse riassumersi in dieci o venti o cento semplici precetti.

Un simile atteggiamento ha sicuramente contribuito alla diffusione delle idee di Machiavelli ma ha anche favorito gli equivoci. Non si tratta solo dell'esigenza elementare di non estrapolare con eccessiva disinvoltura le singole frasi da un discorso assai più complesso e articolato – una pratica di cui qualsiasi opera soffrirebbe ma che sul *Principe* ha avuto effetti particolarmente devastanti. Nel caso del trattato per Lorenzo si aggiunge infatti un'ulteriore difficoltà. Come tutte le opere rinascimentali, il *Principe* appartiene a un preciso genere letterario, immediatamente riconoscibile e riconosciuto dai suoi primissimi lettori: un genere che ha inevitabilmente condizionato l'autore stesso, imponendogli una serie di scelte obbligate, o che comunque lo ha costretto a prendere esplicitamente posizione verso i propri predecessori, tanto sul piano dei contenuti quanto su quello delle modalità di esposizione. Nel caso del *Principe* evitare l'aforizzazione può dunque dimostrarsi insufficiente se non si tiene conto anche di queste influenze e delle attese dei contemporanei nel momento in cui si accingevano ad aprire un volume dal titolo simile.

Curiosamente, che il *Principe* si inscriva in una tradizione di opere affini, pensate per istruire i giovani nell'arte del governo, è stata una scoperta piuttosto recente da parte della critica machiavelliana. Nel 1938, due studiosi accomunati dallo stesso cognome, l'americano Allan H. Gilbert e l'emigrato tedesco Felix Gilbert, pubblicarono indipendentemente l'uno dall'altro due studi nei quali il trattato di Machiavelli veniva riletto sullo sfondo della tradizione di scritture *de principe* fiorita in Italia nel corso del XV secolo e dei suoi antecedenti classici e medievali. Per valutare la novità del trattato dedicato a Lorenzo – sostenevano i due Gilbert – era necessario collocarlo prima nel contesto degli *specula* e delle *institutiones* a esso più o meno coevi. Con questi termini latini si indicavano due famiglie di testi abbastanza simili tra loro, tanto che a volte non è facile tracciare con esattezza il confine: i ritratti del principe ideale e i trattati dove si descrive la sua educazione. Il genere, come si è detto, poteva vantare in ogni caso una tradizione antichissima. *Specula principum* si erano scritti sin dall'antica Grecia, e in questa chiave venivano letti tanto l'*A Nicocle* di Isocrate quanto la *Ciropedia* di Senofonte (due testi di straordinaria fortuna nel Quattrocento). A Roma, sotto i Cesari, il *De clementia* di Seneca, il *Panegirico* di Plinio per Traiano e le orazioni (in greco) di Dione di Prusa avevano rinverdito questa tradizione, che era poi proseguita durante il medioevo soprattutto nei paesi dell'Europa settentrionale, mentre, dopo i primi esperimenti petrarcheschi, il genere si era affermato in Italia soprattutto nella seconda metà del Quattrocento.

Se Felix era più interessato a segnalare gli elementi di discontinuità (e per questo si concentrava sui capitoli più famosi e discussi del *Principe*, quelli sulle virtù necessarie ai «principi nuovi», dal XV al XIX), Allan puntava invece so-

8. *Specula* e *institutiones principum* in Italia prima di Machiavelli.

1266 ca.	Tommaso d'Aquino, *De regimine principum* per Ugo II di Cipro (circa 13 anni)
ante 1281	Egidio Colonna, *De regimine principum* per Filippo il Bello di Francia (meno di 13 anni)
1352	Francesco Petrarca, *Institutio regia* a Niccolò Acciaiuoli per l'incoronazione di Luigi d'Angiò come re di Napoli (32 anni). In *Familiares* XII.2
1373	Francesco Petrarca, *De republica optime administranda* per Francesco da Carrara (48 anni). In *Seniles* XIV.1
1399	Giovanni Conversini, *De dilectione regnantium* per Francesco Novello da Carrara (40 anni)
1402-03	Pier Paolo Vergerio, *De ingenuis moribus* per Ubertino da Carrara (12-13 anni)
1435-36	Catone Sacco, *Semideus* per Filippo Maria Visconti (43-44 anni)
1443	Enea Silvio Piccolomini, *Lettera a Sigismondo del Tirolo* (16 anni)
1450	Enea Silvio Piccolomini, *De liberorum educatione* per Ladislao Postumo (10 anni)
1464-65	Giovanni Pontano, *De principe* per Alfonso d'Aragona (16-17 anni)
1465-70	Bartolomeo Platina, *De principe* per Federico Gonzaga (24-29 anni)
1472	Diomede Carafa, *De regentis et boni principis officiis* per Eleonora d'Aragona (22 anni)
1476	Diomede Carafa, *De institutione vivendi* per Beatrice d'Aragona (19 anni)
1479	Francesco Filelfo, *Instructione del ben vivere utilissima* per Filiberto di Savoia (14 anni)
1481	Francesco Filelfo, *Lettera a Giovanni Sforza* (15 anni)
1484	Francesco Patrizi, *De regno et regis institutione* per Alfonso d'Aragona (36 anni)
1488-90	Giovanni Garzoni, *De eruditione principum* per Giovanni II Bentivoglio (45-47 anni)
1490-91	Giovanni Garzoni, *De eruditione principum* ridedicato a Pandolfo IV Malatesta, genero di Giovanni II (15-16 anni)
1492	Giuliano Maio, *De maiestate* per Ferrante d'Aragona (69 anni)
1497	Filippo Beroaldo il Vecchio, *De optimo statu et principe* per il nobile polacco Paulus Sidlovitius *alias* Pawel Szydłowiecki (19 anni)
1499	Giovanni Garzoni, *De principis officio* per Guidubaldo da Montefeltro (27 anni)
1505	Antonio Galateo de Ferrariis, *De educatione* a Crisostomo Colonna per Ferdinando d'Aragona (17 anni)

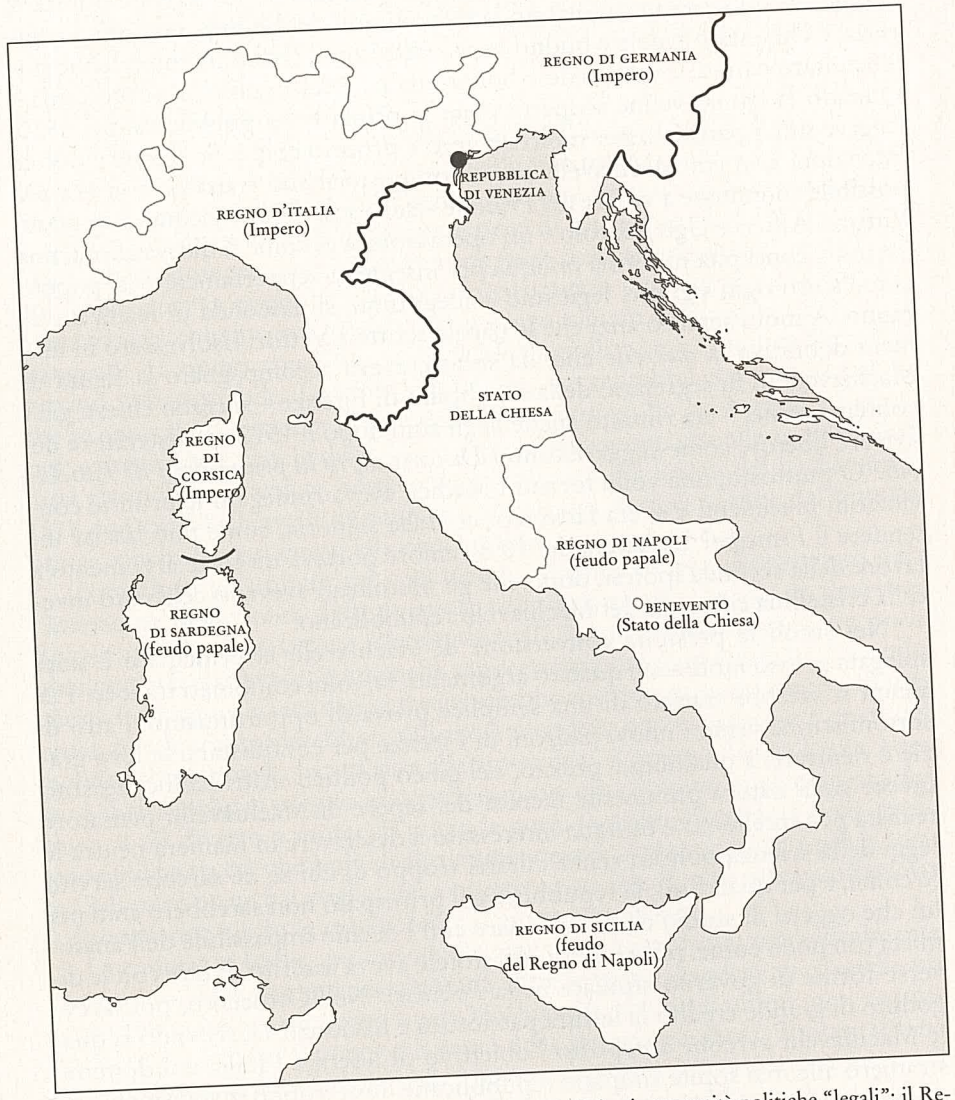
La tavola presenta i maggiori *specula* e *institutiones* composti da autori italiani all'incirca nei due secoli e mezzo prima del *Principe*. In alcuni casi si trattò di testi di larga diffusione (Tommaso, Egidio Colonna, Petrarca, Vergerio, Pontano, Platina, Carafa, Beroaldo il Vecchio e – soprattutto a partire dalla stampa cinquecentesca – Patrizi); altri ebbero invece una circolazione assai più limitata, nonostante fossero stati composti da figure di primo piano dell'umanesimo. Anche da questa lista incompleta è possibile individuare alcune tendenze di massima, come il ritardo con cui il genere degli *specula* si diffuse in Italia rispetto al mondo francese e germanico; tanto Tommaso quando Egidio Colonna si rivolgono infatti a sovrani francesi e scrivono da Parigi. Solo a partire dagli anni sessanta del Quattrocento si assiste a un deciso incremento della produzione umanistica, in gran parte trainato dall'unica grande monarchia della penisola: quella della casa

prattutto a dimostrare i debiti di Machiavelli verso i modelli tradizionali (pur spesso sovvertiti nei contenuti). Per tutti e due, però, confrontarsi con i trattati dei pensatori scolastici e degli umanisti significava riscoprire le convenzioni e le regole implicite di un genere di comprovato successo che sino a quel momento era stato trascurato dalla ricerca storica. E – aspetto non trascurabile – permetteva di comprendere meglio che cosa un lettore fiorentino del secondo decennio del Cinquecento poteva aspettarsi da un'opera come quella di Machiavelli, facendo così luce sui veri motivi del suo scandalo.

Continuità? O piuttosto insanabile frattura? L'incertezza è già tutta nel testo di Machiavelli, dove nuovo e vecchio convivono assieme e non smettono di fare attrito. In molti casi il difficile compromesso è il risultato del bisogno di conciliare l'obiettivo pragmatico (convincere i Medici a ripristinare la milizia e a rompere con i «grandi») con l'adozione della forma umanistica dello *speculum*. C'è infatti una cosa che non bisogna dimenticare mai quando si legge il *Principe*. Machiavelli nasce come teorico politico sulla spinta di una necessità contingente: trovare una via d'accesso per rivolgersi ai Medici. Fino al licenziamento dalla carica di segretario, le sue responsabilità istituzionali lo avevano messo nella condizione di poter indirizzare, anche non richiesto, «pareri» e opinioni, come nel caso della orazione *Ai Palleschi* (termine con cui erano designati i partigiani dei Medici), composta all'inizio di novembre del 1512 e contenente già una delle idee fondamentali del *Principe*, vale a dire che «questo stato ha bisogno di trovare che [gli ottimati] sieno odiati, non benvoluti dal populo». Dopo l'allontanamento dalla cancelleria, e ancor più dopo il carcere, le cose si erano però complicate. A che titolo presentare i propri consigli? Come far giungere la propria voce a coloro che decidevano della politica di Firenze e, in quel momento, di Roma? Nell'estate del 1513, il 20 giugno, Machiavelli aveva tentato un approccio indiretto, suggerendo per lettera a Francesco Vettori come il pontefice avrebbe dovuto muoversi sullo scacchiere internazionale nella difficile congiuntura politica («E perché io credo che l'ufizio di un prudente sia in ogni tempo pensare quello li potessi nuocere e prevedere le cose discosto, e il bene favorire, e al male opporsi a buon'ora, mi son messo nella persona del papa, e ho esaminato tritamente quello di che io potrei temere adesso, e che rimedi ci farei»). Dietro il tono apparentemente distaccato, da puro esercizio intellettuale, di queste pagine è eviden-

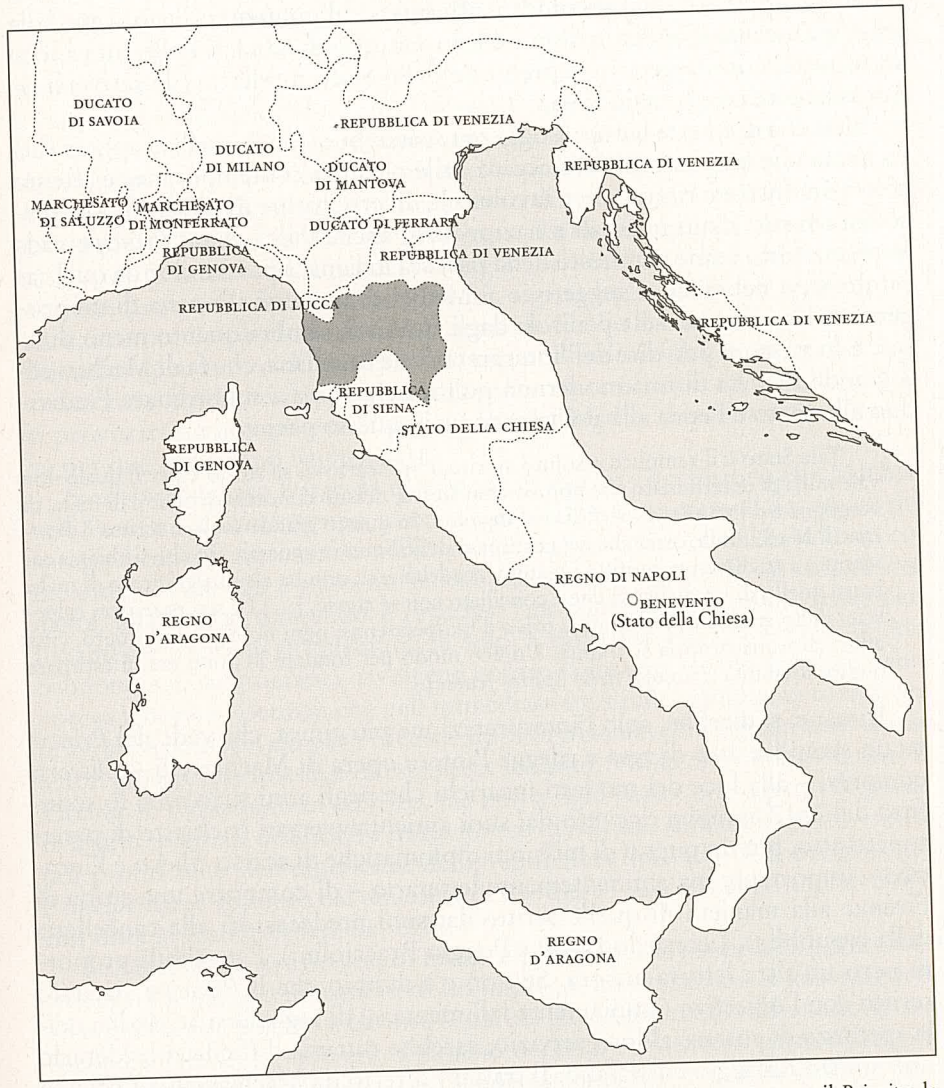
d'Aragona. Contrariamente a quanto è stato scritto (per esempio da Quentin Skinner), tale moltiplicazione dei trattati *de principe* non ha nulla a che vedere con una presunta conversione degli umanisti "repubblicani" al governo autocratico in un'età di crisi delle forme di autogoverno, ma appare determinata piuttosto da speciali esigenze di legittimazione di questa dinastia, giunta sul trono di Napoli in seguito a una difficile guerra di conquista e sprovvista dei necessari titoli legali, oltre che impegnata in un costante conflitto con la nobiltà locale; analogo sembra il caso di Bologna e dei piccoli potentati romagnoli e marchigiani. Merita di essere notato almeno un altro dato significativo: con poche eccezioni, quasi tutti gli *specula* e le *institutiones* sono inviati a giovani principi, spesso nel momento in cui si apprestavano ad assumere il potere. Esattamente la condizione in cui si trovava Lorenzo nel 1513.

1. L'Italia "legale" nel 1494.



Formalmente, nel 1494 lo spazio politico italiano era diviso in tre entità politiche "legali": il Regno d'Italia e il Regno di Corsica, che facevano parte dell'Impero romano-germanico ed erano dunque sottomessi all'imperatore; lo Stato della Chiesa, riconosciuto come entità sovrana sin dal tempo di Pipino il Breve e di Carlo Magno, con il Regno di Sardegna, il Regno di Napoli e il Regno di Sicilia in qualità di stati vassalli; e la piccola Repubblica di Venezia, la cui indipendenza era riconosciuta dal principio del IX secolo (limitatamente alle isole della laguna e alla fascia costiera). Dal 1372 il Regno di Sicilia era feudo del Regno di Napoli, e dunque solo indirettamente soggetto al pontefice.

2. L'Italia "reale" nel 1494.



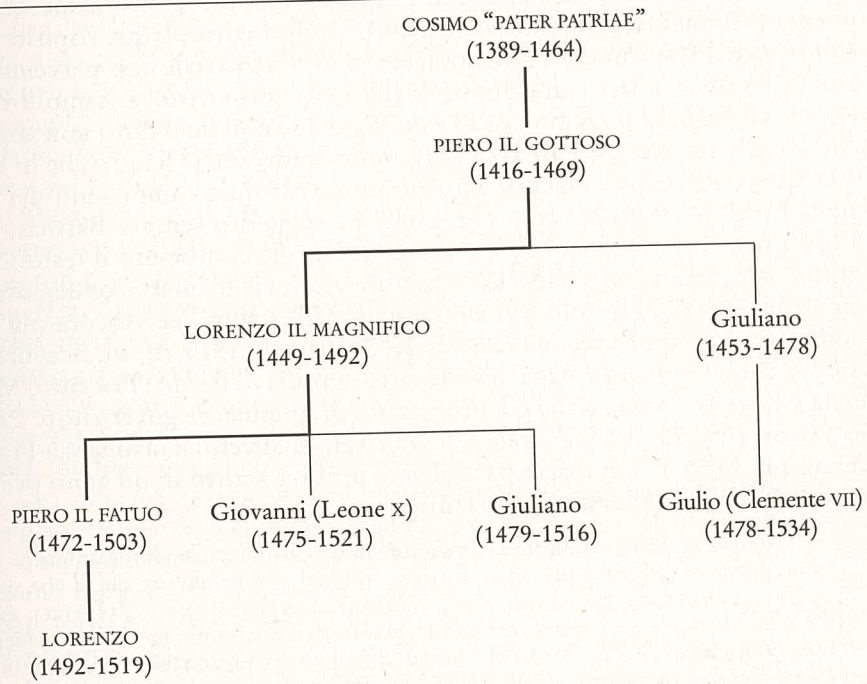
Venti anni dopo la discesa di Carlo VIII, mentre Machiavelli era intento a comporre il *Principe*, la maggiore differenza rispetto al 1494 era costituita dal solido possesso sul Regno di Napoli del ramo spagnolo della dinastia aragonese (una situazione che in passato si era già verificata tra il 1442 e il 1458); cacciati i francesi dalla Lombardia, il ducato di Milano era stato formalmente restituito agli Sforza, anche se di fatto era controllato dagli svizzeri. Inoltre, nel 1513, a quattro anni dalla sconfitta di Agnadello, Venezia era ancora impegnata a cercare di recuperare i territori perduti in quella occasione. In grigio sono indicati i possedimenti fiorentini.

reintrodotto nell'ordinamento cittadino un Senato (di fatto) vitalizio identico a quello dove si erano dibattute tutte le questioni politiche fondamentali tra il 1480 e il 1494, all'insegna dunque della massima continuità con l'esperienza di governo quattrocentesca. La restaurazione adesso era completa. Quasi che nel frattempo, a Firenze e in Italia, non fosse successo nulla.

Come ha recentemente segnalato Jérémie Barthas, al quale si deve la scoperta dell'importanza della legge del 22 novembre per le successive scelte di Machiavelli, ciò non mancò di avere dirette conseguenze anche sul *Principe*. Nella già ricordata lettera a Francesco Vettori, Machiavelli ventila la possibilità di offrire il suo trattato a Giuliano de' Medici, fratello del papa, al quale Leone X aveva conferito la guida della politica medicea a Firenze prima che ad agosto il compito passasse a Lorenzo. Questa discrepanza tra il progetto di rivolgersi a Giuliano e l'unica dedica tramandata dai codici, a Lorenzo, ha fatto ipotizzare che Machiavelli abbia deciso di indirizzarsi a quest'ultimo solo in un secondo momento, con il non trascurabile dettaglio che, poiché tutte le copie manoscritte del *Principe* pervenuteci si rivolgono a lui, il libro che stiamo leggendo potrebbe essere frutto di una rielaborazione più tarda (in genere, si suppone, ultimata comunque prima delle fine del 1515). In linea con quanto suggerito da Barthas, appare invece assai più economico pensare che Machiavelli abbia sin dall'inizio immaginato di presentare il proprio trattato a Lorenzo, in quanto discendente diretto di Piero e massimo rappresentante della famiglia in città, e che sia piuttosto la lettera a Vettori del 10 dicembre a recare la testimonianza di un ripensamento. Proprio l'estrema mobilità della politica fiorentina di quei giorni permette di spiegare questa improvvisa correzione del tiro. Semplicemente, la legge del 22 novembre aveva indicato in maniera inequivocabile in quale direzione si stavano muovendo i Medici. Una volta restaurato nel Senato vitalizio il tradizionale baluardo dell'oligarchia cittadina, non aveva alcun senso suggerire a Lorenzo di prendere la strada opposta a quella da lui ormai imboccata, stringendosi al popolo ed escludendo i «grandi»; anzi, indirizzata a colui che quella riforma costituzionale aveva appena avallato, a quel punto una simile proposta avrebbe potuto suonare addirittura provocatoria, con conseguenze imprevedibili per Machiavelli. Meglio dunque soprassedere.

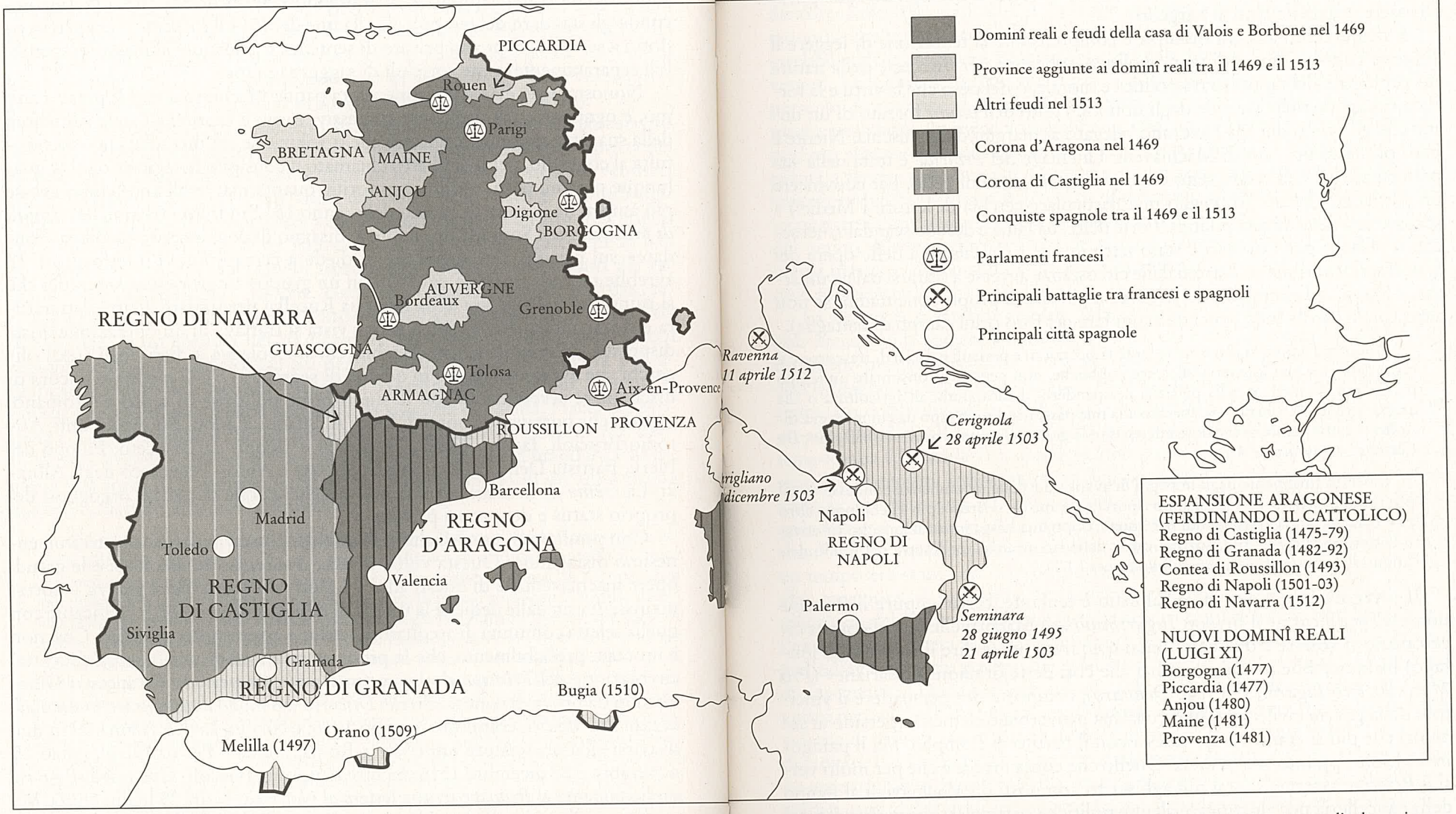
Per quanto composto di furia, il *Principe* era arrivato semplicemente troppo tardi, quando la partita si era ormai già chiusa: guidato da Roma, Lorenzo aveva compiuto la sua scelta. Non rimaneva allora che provare a giocare la carta alternativa di Giuliano, il quale sin dall'inizio aveva mostrato di sopportare assai male la preminenza accordata al nipote nella gerarchia familiare, e continuava a darsi da fare per ottenere un ruolo in vista. È verosimile insomma che Machiavelli, caduta l'ipotesi di Lorenzo, possa aver momentaneamente sperato di trovare in Giuliano un orecchio più disponibile ad ascoltarlo: non fosse altro che per banali motivi di competizione dinastica. La lettera a Vettori del 10 dicembre va letta dunque come un timido sondaggio in questo senso. E se… Tanto più che, a differenza di Lorenzo, con il più maturo Giuliano Machiavelli doveva aver avuto qualche forma di consuetudine prima del 1494, come dimostra una composizione poetica a lui indirizzata in

6. Genealogia semplificata dei Medici.



L'interpretazione consueta, fondata sulla lettera a Francesco Vettori del 10 dicembre 1513, vuole che Machiavelli abbia inizialmente pensato di offrire il proprio trattato a Giuliano de' Medici, per poi rivolgersi in seguito a suo nipote Lorenzo (con la dedica a noi pervenuta). L'albero genealogico dei Medici chiarisce per quale motivo difficilmente Lorenzo può essere stato una seconda scelta: in quanto primogenito del defunto Piero, dall'agosto 1513 si trovava ufficialmente a capo della famiglia a Firenze, ed era quasi scontato che Machiavelli puntasse le sue carte su di lui (come racconta Cerretani, nel *Dialogo della mutatione di Firenze*, quando all'inizio l'amministrazione della città era stata temporaneamente affidata a Giuliano, «non mancò chi lo [= Lorenzo] persuase che era figliuolo di Pietro il quale era il maggiore, et che a lui si aparteneva lo stato della città sendo suto del padre»). Inoltre è unicamente a un ventunenne come Lorenzo che si possono adattare i ripetuti richiami del trattato machiavelliano alla giovinezza e all'impeto, mentre assai meno sarebbero riferibili a un uomo adulto quale Giuliano (allora trentaquattrenne). Per come funzionavano le cose in una famiglia cinquecentesca, affidare in maniera stabile il governo della città a Giuliano invece che a Lorenzo sarebbe stata una violazione della consuetudine non troppo diversa da quella che scatena la tragedia di *Amleto* (il passaggio del potere al fratello del principe appena deceduto invece che al figlio già maggiorenne).

7. La formazione delle grandi monarchie europee al tempo di Machiavelli (1469-1513).



Nel corso dei primi quarantaquattro anni della vita di Machiavelli, dalla nascita alla composizione del *Principe*, il volto dell'Europa cambiò profondamente, e quasi altrettanto sarebbe cambiato nei quattordici anni successivi. In pochi decenni, il consolidamento dei poteri del re e la costruzione di una compatta unità territoriale saldamente controllata dalla monarchia trasformarono infatti la Francia e la Spagna in due potenze senza possibili rivali. La demografia delle nuove realtà politiche non lasciava scampo alle entità più piccole; basta pensare che nel 1494 il rapporto tra la popolazione di tutti i possedimenti fiorentini e la popolazione francese era di 1:25: una sproporzione capace di relegare istantaneamente anche gli stati regionali italiani più ricchi e solidi in una posizione di inevitabile marginalità sullo scacchiere europeo (con la parziale eccezione dello Stato della Chiesa e di Venezia). A completare il quadro, all'incirca negli stessi anni, a Oriente, l'Europa assistette impotente all'avanzata dell'impero ottomano, anche se l'espansione turca si verificò soprattutto prima della nascita di Machiavelli e negli anni immediatamente successivi alla composizione del *Principe*.